

Le Kef e l'Hamмам Mellegue

Luciano Anelli

Ve ne parlano talmente tanto e talmente tutti del mitico Hamмам Mellegue che, se le strade tunisine vi conducono a passare da Le Kef per la curiosità di questa città romano-bizantino-araba, di sicuro prima o poi vi verrà la voglia di andarvi. E non resterete delusi, soprattutto per l'inattesa bellezza del paesaggio che sarà la più formidabile scoperta della giornata, e vi farà presto dimenticare il sordido "bagno romano" dentro il quale pochi vecchi macilenti tentano di curare le loro idropisie ed i dolori articolari rotolandosi nella piscina e scattarrando nell'acqua grattandosi le loro antiche croste.

Ad ogni modo il primo impatto – magari anche alimentato da chissà

quali lontane letture, da un accenno di un amico che non vi era potuto andare, o dalle allusioni di compagni d'autobus sospinti da non so quali esigenze di ragguagliare gli ospiti – può essere ambivalente: da un lato l'attrazione per un manufatto che ha quasi duemila anni e che, per quanto in disordine, testimonia l'antica sapienza costruttiva romana e l'ingegnosità nel mettere a frutto la splendida vena d'acqua calda formando delle terme fornite di *calidarium* e *tepidarium* senza bisogno di impianti di riscaldamento, senza la schiera di operai e di schiavi che erano necessari in altre e meno felici condizioni naturali. Ma, come dicevo, c'è il rovescio della medaglia, con la sporcizia

diffusa e la bassa frequentazione che non dispiace sia popolare, ma perché maleducata.

Del resto Le Kef è una città un po' strana, un po' bizzarra. Città dell'Amore, come vorrebbe l'etimologia della toponomastica? Non so bene perché, ma essa, o i suoi abitanti, non danno l'idea di gente che neanche nel passato vivesse nelle mollezze sibaritiche che dovrebbero essere evocate dalle notizie storiche della prostituzione sacra: piuttosto di rudi stirpi use a prendersi il loro piacere brutale senza tanti complimenti.

Molti complimenti non li fanno neanche i cittadini attuali e sarebbe probabilmente chiedere troppo al destino voler pretendere cose impossibili da questi distratti e chiusi abitanti.

* * *

Vi arrivai direttamente da Tunisi su di un autobus sferragliante che – alla stazione di arrivo – mi scaricò i bagagli così coperti di polvere come non li avevo visti mai prima nelle esperienze di viaggio che punteggiano la mia vita di sedentario. Un'inserviente delle toilette mi aiutò per misericordia a liberarli dalle più vistose incrostazioni depositatevisi nel bagagliaio del mezzo macilento e che probabilmente oggi ormai avrà avuto la pietà della demolizione.

Aspettai a lungo un taxi; poi passò finalmente uno strano tipo... Che comunque mi trasse d'impaccio. Anche a lui, mentre l'espressione "Tavola di Giugurta" non diceva nulla, "Hamam Mellegue" suscitò un moto d'a-

nimo e qualche parola, che finalmente mi facevano certo di aver suscitato un po' di comprensione ed una percettibile condivisione.

L'Hotel Venus – dopo aver scartato qualche altra topaia – aveva almeno il merito di aprire una finestra dalle imposte azzurre, in una camera abbastanza decente, sulla visione indimenticabile della fortezza o – come viene chiamata, la Kasba – e sulle sue mura lisce, sui suoi spigoli affilati, sul colore dorato del sole che vi si riflette al tramonto.

Fuori dalla Kasba, a Le Kef non esistono le grandi dimensioni, non ci sono "fuori scala", ma piuttosto tutto si presenta come concentrato, sedimentato, arricchito dalle sovrapposizioni degli avvenimenti, delle popolazioni, delle vicende, delle civiltà. E le sovrapposizioni sono molte, non inestricabili, ma comunque significativamente arricchite nei secoli, sul terreno in forte pendenza (da 700 a 850 metri d'altitudine) di Sicca Venaria (il nome latino), Chakbanaria (corruzione araba del precedente), Le Kef (la roccia). Ma la città era ancor prima fenicia ed era famosa per il tempio della dea Astarte (identificata in Venere dai Romani con qualche forzatura) dentro il quale – almeno secondo Valerio Massimo – le matrone puniche venivano a praticare la prostituzione sacra, che è una forma di manifestazione religiosa non solo bizzarra ma anche assai diffusa nell'antichità.

Cristianizzata molto presto, ebbe

un vescovo già a partire dal 256, e già all'inizio del quinto secolo con Sant'Agostino si sviluppò un'intensa vita monastica, che lasciò il campo – con l'arrivo degli arabi nel Maghreb e la successiva dominazione della Sublime Porta – alle lotte fra i capi turchi di Algeri e quelli di Tunisi. Questi ultimi fecero della Kasba di Le Kef il baluardo avanzato per contrastare l'Ovest che voleva invaderla.

Ed è proprio la fortezza invincibile che ancor oggi domina dall'alto le vicende cittadine, accogliendo nel pomeriggio le coppie d'innamorati, all'orario di chiusura delle scuole le frotte scatenate degli scolari in libertà, e custodendo forse nella notte – quando un guardiano arcigno rinsera la complicata chiusura del portone – qualche segreto per noi inesplicabile. Ed è affacciandosi dalle sue mura che si contempla il pigolare diffuso nelle stradette affollate della sua chiusa popolazione un po' montanara, un po' ellenistico-romana... Fino all'avenue Habib Bourghiba dove il caos delle automobili si mischia con la spavalda invasione dei pedoni che passeggiano nella polvere.

Benché le terme e la cisterna romana (la Fonte) situate nel centro di Le Kef siano di proporzioni notevoli e di belle linee, viste da qui sembrano meschine. Né da quassù è lecito immaginare la quieta poesia di quell'angolo di mondo chiuso tra il caffè, l'albero contorto di pioppo e le cupole ed il finissimo minareto di Sidi Bou Makhlof e dei suoi sette santi.

Quando si entra nella sala della confraternita degli Aïssaouas² (fondata a Meknès nel secolo XVI), fra i suoi stucchi cesellati con quella finezza estenuata e le mattonelle smaltate che ricoprono le pareti, si può apprendere che i suoi membri, nel corso delle loro riunioni mistiche, non esitavano a mangiare scorpioni, rettili, piante spinose e velenose, per la grande fede nel loro santo che aveva imposto ai suoi fedeli – che domandavano cibo al loro marabutto (lo si legge in una prosa resa parossistica da una *mimesis* letteraria molto spina di Théophile Gautier³) – di mangiare “veleno” se proprio avevano fame. La fede dei seguaci di Aïssa – abituati a seguire i suoi ordini alla lettera – era tale che effettivamente mangiarono topi, serpenti e scorpioni. Aïssa, per ricompensarli della loro fedeltà, da quel giorno concesse loro il privilegio dell'immunità da ogni veleno. Da allora gli Aïssaoua ricordano (o ricordavano fino a qualche decennio fa) ogni anno quel giorno felice mangiando ragni, serpenti, vermi e topi con un entusiasmo da invasati. Vi informerò di tutto una delle discendenti del santo, staccandosi dal gruppo delle donne che pregano instancabilmente nella luce tremula dei ceri, nel profumo pungente dell'incenso. Quattro colonne antiche sostengono gli archi a pieno centro che rilegano le due cupole di stucco cesellato, decorato fino a fare girare la testa, perché l'occhio dell'arabo non si stanca mai di seguire i ritmi ripetitivi delle

decorazioni traendo un piacere per noi impensabile dalla contemplazione di questi motivi iterativi, nei suoi pomeriggi oziosi, nelle mattine trascorse al caffè o alla moschea, sgranando i grani d'un rosario che ormai prega da solo davanti alle decoratissime pareti e sotto le volte sontuose di stucchi e di lambrecchini.

Anzi: un muro bianco, nella loro mentalità, è la condanna all'esilio o alla prigionia. È il colore della semplicità, della povertà, della modestia che ogni credente deve riservare agli esterni degli edifici e della propria casa, per non ostentare agli altri la ricchezza decorativa diffusa negli interni, per non peccare di superbia davanti agli uomini e soprattutto davanti a Dio.

* * *

La Basilica (o Grande Moschea) che sta sotto, l'imponente chiesa cristiana di San Pietro (Dar el Kous) col narcece e le sue colonne, la sinagoga Al-Ghriba ormai vuota scatola desolata, il mausoleo di Ali Turki, la deliziosa zaouïa dei Qadriya... Ma poi è sempre il richiamo dell'Hamam Mellegue che impone di cercare affannosamente una macchina (è difficilissimo, ma il vostro albergatore avrà sempre un cugino che ne possiede una...) per raggiungerlo con un breve viaggio.

Avevo cercato di ricontattare con più telefonate quell'autista iniziale che mi aveva tolto d'impaccio due giorni prima. Niente da fare. È incredibile come riesca a sottrarsi alle promesse

(e comunque quell'occasione avrebbe anche dovuto essere un lavoro lucroso per lui...) qualsiasi tunisino preso da un altro pensiero; e sparire nel nulla con un'abilità degna d'un giocoliere da circo o di una volpe del deserto. D'altra parte a Le Kef non esistono agenzie di auto a nolo.

Così – tralasciando il primo autome-donte, ed accettando per una volta il suggerimento del *receptionist*, che di solito ignoro – mandai a chiamare il "cugino". Ovviamente non indagai sul grado di parentela. Il fatto che uno straniero ospite d'albergo viaggi su una macchina di cui alla *reception* conoscono la targa ed il nome dell'autista è di per sé un'indubitabile e rassicurante garanzia di sereno rientro. Anche se all'epoca di quel mio viaggio la regione era, selvatica, sì, ma molto più sicura e meno inquietante di oggi.

Lo mandai a chiamare – dunque – e ci sedemmo a bere un caffè nel piccolo giardino dell'hotel, sotto il melograno avviluppato da un gelsomino che sale bravamente fino ai due piani superiori con lo slancio e l'entusiasmo di un adolescente. Di tanto in tanto un fiorellino profumatissimo cadeva sul tavolo o dentro il caffè. Osservai a lungo il mio interlocutore taciturno: parlava poco, ma il volto, pur non illuminato dai lampi dell'intelligenza, dava l'idea di un cuore pacifico e buono, di cui ci si poteva fidare. Andare all'Hamam è una gita tortuosa ma non poi così impegnativa anche se le guide consigliano, senza dubbio

un po' esagerando, di non andarci da soli e con la propria auto. Misi dunque sul tavolo delle nostre ormai cordialissime trattative le mie esigenze, per discuterne un po' le modalità e ricavarne la cifra, il più possibile accettabile, del prezzo.

* * *

Ho già anticipato in apertura la impressione del "famoso" Hammam Mellegue: fu più lunga la passeggiata attorno alle rovine sbocconcellate del complesso termale del II secolo, in una confusione di mura ed archi di quello che fu un tempo "una testimonianza... da sperimentare della sensuale vita lussuosa dei ricchi romani del passato" (sic! così la banalità descritta in una diffusissima guida turistica) che non la permanenza nell'interno del sozzo *calidarium* dove pochi vecchi macilenti frequentatori quotidiani, *habitués* incalliti ormai incapaci di fare altro delle loro giornate, s'illudono di ritrovare la forma fisica rotolandosi sul fondo viscido della vasca e succhiando con le bocche sdentate l'acqua direttamente dal condotto.

Poiché il liquido a 35 gradi è ricco di elementi ferrosi, tutto l'ambiente, al quale si accede attraverso una pesante porta di legno, è divenuto nei secoli viscido e rosso-scuro; mentre i gradini sono divenuti insidiosamente lisci per il passaggio di quaranta e più generazioni.

Il viaggiatore, provato dai continui sali-scendi delle stradette di Le Kef, troverà conforto e più che altro sol-

lievo spirituale non tanto nella fetida vasca quanto dall'esperienza del dolce paesaggio incontaminato che si attraversa per raggiungere l'Hammam; ed ancor più nello sfondo da bucolica virgiliana in cui esso è incastonato. E proprio da questo fui attratto irresistibilmente, nonostante il mio accompagnatore mi avvertisse, con brevi proteste brontolate, che non era luogo da aggirarsi da solo. Lui, intanto, si accoccolò presso l'automobile – il cui vetro destro non poteva venire aperto mentre quello sinistro non si poteva chiudere – che comunque non avrebbe abbandonato per nessun motivo al mondo. Aveva anche impressa negli occhi come la drammatica sensazione di essere capitato fuori dal mondo, cioè fuori da quello unico suo, fuori da Le Kef!

M'inoltraì lungo quelle rive benedette di terra rossa che a tratti declina, a tratti precipita verso il letto serpeggiante e piatto, sabbioso, della Mellegue di colore – almeno quel giorno – azzurro turchese, impareggiabile. Certo, non posso negare che anche l'ambiente termale sia molto "autentico" ed in qualche modo "incontaminato", ma il paesaggio naturale che lo avvolge con una serie di colline decorate di pini e di ginestre, ed infine con l'improvvisa scarpata rossastra che introduce all'impianto romano, lo è ancor di più, declinando insieme a queste caratteristiche, quella unica di uno *charme* profumato di resine e di poesia antica, ricca di riferimenti classici quanto un quadro delle cam-

pagne romane di Poussin: un'aria tersa, pulita, piena di luce, un azzurro di cielo che resta nell'anima. Questa è la ricompensa impareggiabile di una breve escursione fuori da soliti itinerari.

Il fiume Mellegue (è detto *uadi*, ma non corrisponde all'idea che abbiamo di questo termine, perché ad esso non manca mai l'acqua), nato in Algeria sulle montagne a sud-ovest, che fanno da confine tra i due stati, dopo le terme di cui abbiamo parlato irriga la regione di Le Kef e, dopo aver formato un lungo lago prima di Jendubba, è tributario della Medjerda, che va poi a gettarsi nel Mediterraneo non troppo lontano da Bizerte. Veramente non so perché tutte le guide parlino delle sue acque come di "un colore verde torbido"; nei miei occhi – evidentemente privilegiati – è rimasto il timbro indimenticabile di quell'intenso, nettissimo azzurro-turchese che mi capitò quel giorno. E poiché era così intenso e così impareggiabile cominciai a seguirne in una passeggiata il corso mollemente adagiato dentro il letto di sabbia finissima, chiara, quasi bianca, ricavata lungo i millenni dalle acque che scavavano rocce numidiche lontane da quelle rosse delle scarpate.

Vorrei – la voglia è tanta – avere una volta l'opportunità di descrivere con tutte le pagine che meritano la toccante bellezza paesaggistica di questi fiumi che attraversano la Tunisia dei campi sterminati, continui a vista d'occhio, leggermente ondulati, delle

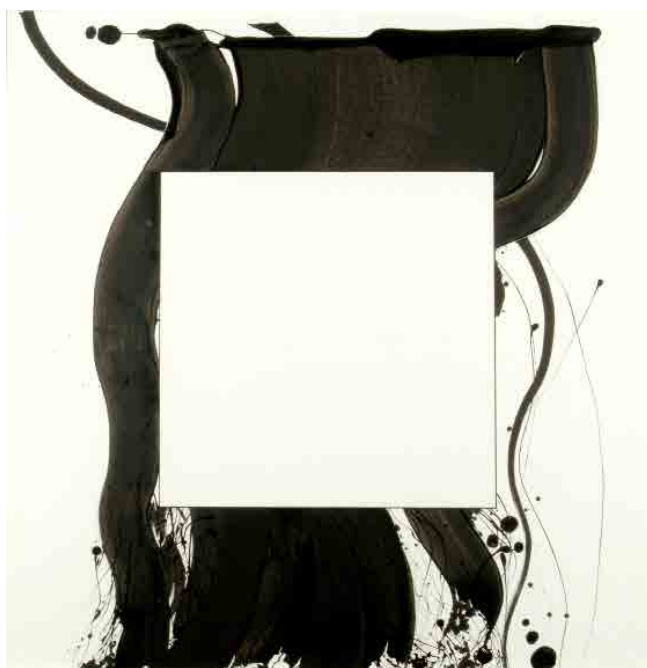
coltivazioni dei cereali che nell'entroterra, e fino alle montagne, subentrano agli ulivi del Sahel. Ma per ora ho davanti a me il fiume Mellegue: il suo corso serpentinato mi si avvicina e mi si allontana mentre cammino tra gli alberi. Puntando bene gli occhi nella luce del sole sfolgorante di questo giorno incomparabile vedo nelle lontananze uno o due pescatori, in attesa, con la canna da pesca pendente sulle acque...

"Dunque questo fiume benedetto è anche pescoso", stavo rimuginando questi pensieri dentro di me quando mi sentii progressivamente infastidito dalla sensazione che qualcuno mi seguisse osservandomi da dietro. Con gli occhi puntati alla mia nuca. Mi girai: nulla. Mi rigirai – e questa volta repentinamente – ed ecco che scorsi il mio apprensivo autome-donte che, facendosi schermo degli alberi, spiava che cosa facesse il suo bizzarro cliente, probabilmente in base a raccomandazioni prese fin troppo alla lettera, del *receptionist*. Lo salutai con la mano e lo rimandai a custodire il mezzo. Ma ormai in qualche modo l'incanto era rotto, e mezz'ora dopo anch'io interruppi i casti piaceri della contemplazione, rigirai i miei piedi, e tornai all'automobile, perché m'infastidiva essere l'origine delle ansie di qualcuno. Il ritorno fu un po' più taciturno dell'andata, essendo diminuita da parte mia l'esigenza di informarmi. Ma l'autista mi vedeva contento, e dunque – pur senza comprendere

la ragione della mia beata attitudine spirituale – avendo soddisfatto il cliente era di riflesso sereno e sorridente anche lui.

Stringe veramente il cuore oggi ripensare a quei giorni felici di allora – che non erano poi così lontani, non più di quattro o cinque anni fa – e sapere che ora tutto il Governatorato di Le Kef non è frequentabile dagli stranieri (e nemmeno dai tunisini che la pensino diversamente) perché è ormai caduto nelle mani dei Salafiti che, con barba sul gusto dei filoso-

fi neoplatonici (però essi la portano perché la portava il Profeta) e scure palandrane rasoterra (non l'elegante *jubba* tradizionale tunisina) dettano legge in tutta la regione, minacciando di espandersi – unitamente ai guerriglieri dell'Isis che penetrano dal confine meridionale, dalla Libia – in tutto il Sud per puntare alla ricca regione del Governatorato di Tunisi dove – almeno per ora, e nonostante i recenti e feroci attentati – l'autorità è ancora saldamente nelle mani dell'anziano Presidente Essebsi.



1. L'articolo è giunto in redazione nel dicembre 2015.

2. Curiosamente, il nome del fondatore, Aïssa, presso i musulmani è il nome di Gesù; e Aïssa-oua al plurale vuole letteralmente dire "Gesuita". Per di più il maestro pretendeva dai discepoli un'ubbidienza "perinde ac cadaver".

3. Th. Gautier, *Viaggio pittoresco in Algeria*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 107-122 (ediz. originale Parigi 1865; ma gli scritti risalgono al 1845-46).